



Marina Mastroianni

Undici e trenta del mattino. Sul cielo terso di Kabul compaiono le sagome di aerei americani, volano basso, da terra si vedono distintamente. Sganciano tre bombe, bersagli centrati in pieno. Non sono obiettivi militari, ma tre magazzini della Croce rossa internazionale. Per ore bruciano sacchi di viveri, tende e coperte, teli di plastica destinati a fornire un riparo di fortuna ai senza tetto. Nell'impatto restano danneggiati anche camion già carichi di aiuti che dovevano essere distribuiti agli handicappati di Kabul.

Il programma di assistenza nella capitale afghana viene vanificato in pochi istanti, non ci sono vittime solo perché ieri in Afghanistan era un giorno festivo, un venerdì, il centro era poco frequentato. A Ginevra l'irritazione è palpabile. Difficile pensare ad un errore, un ennesimo. «Stiamo aspettando spiegazioni», dice Kim Gordon Bates, portavoce del Comitato internazionale della Croce rossa. E sottolinea: «Siamo sorpresi, estremamente sorpresi. Le nostre insegne erano visibili, gli aerei volavano basso, le bombe hanno colpito direttamente i nostri depositi. Perché non lo sappiamo?».

Dieci giorni fa, le bombe sganciate dagli aerei americani avevano colpito il magazzino numero quattro nello stesso complesso. «Ormai sono andati distrutti i quattro quinti del materiale che avevamo e organizzare dei convogli è estremamente difficile - dice Mauro Musa, responsabile della Croce rossa internazionale a Islamabad -. Non sappiamo che cosa pensare. Sono vent'anni che siamo presenti in Afghanistan, tutti sanno dove ci troviamo. Anche al Pentagono, se non altro perché ci hanno colpito già una volta per errore. Già prima dell'inizio dei bombardamenti abbiamo fornito le nostre coordinate. Ci chiediamo che cosa stia succedendo».

Nessun obiettivo militare vicino, l'aeroporto di Kabul che viene regolarmente bersagliato si trova a due chilometri e mezzo di distanza. Sul tetto dei depositi colpiti erano ben visibili i simboli della Croce rossa, «bandiere di nove metri quadrati», improbabile che non siano state notate.

Lo sconcerto a Ginevra è enorme, pari soltanto a quello dei quattrocento operatori locali della Croce rossa, che hanno continuato a lavorare anche dopo il ritiro del personale umanitario non afgano. «Lo smarrimento è totale, non riescono a capire. Nessuno ci riesce», dice Mauro Musa. Vent'anni di guerre in Afghanistan, una forte presenza sul posto che ne fa la più importante missione della Croce rossa internazionale nel mondo, mai si sono verificati incidenti importanti. Registrare il secondo in meno di due settimane è una novità preoccupante. «Un fatto gravissimo - dice Maria Pia Garavaglia, presidente della Croce rossa italiana - perché viene da un'alleanza di paesi democratici che conoscono bene le convenzioni di Ginevra».

Il comitato internazionale nei prossimi giorni valuterà il da farsi, è probabile una protesta formale presso gli Stati Uniti, i toni non saranno teneri. «Prima di decidere che cosa fare abbiamo bisogno di informazioni su quello che è successo - dice Kim Gordon Ba-

Dieci giorni fa colpito un magazzino nello stesso centro. Sospeso il programma di aiuti. «Ma ora aspettiamo spiegazioni»



Il deposito della Croce rossa in fiamme

Fontaine: no alle bombe a frammentazione

La presidente del parlamento europeo, Nicole Fontaine, ha affermato ieri che gli Usa non dovrebbero utilizzare bombe a frammentazione in Afghanistan. Questo tipo di ordigni, ha sottolineato la Fontaine in un comunicato, dovrebbero essere messi al bando perché hanno lo stesso effetto delle mine anti-uomo e continueranno quindi ad infestare il territorio afgano «per anni». La solidarietà dichiarata agli Usa dalla comunità internazionale «non è un assegno in bianco» e potrebbe essere resa «più fragile» dall'uso di questi ordigni. Ricorrendo, ha affermato la presidente dell'Europarlamento, è «un errore politico». Le bombe a frammentazione, di cui gli Stati Uniti hanno ammesso l'uso in Afghanistan nei pressi di Herat, spargono a loro volta decine di altri piccoli ordigni che talvolta non esplodono, rappresentando un pericolo per le popolazioni.

Kabul, tre bombe sulla Croce rossa

Distrutti i depositi di viveri. Irritazione a Ginevra: «Eppure al Pentagono sanno bene dove siamo»



tes -. Non ci risultano attività militari nelle vicinanze del nostro centro, se qualcuno ha informazioni diverse ce lo dica. Stiamo aspettando spiegazioni».

Il diritto umanitario ammette in una certa misura i danni collaterali solo se il vantaggio militare di una determinata azione è fondamentale per le sorti del conflitto, assicurando comunque una particolare protezione alle installazioni mediche e alla Croce rossa. Solo 24 ore prima del bombardamento sui depositi, l'organismo internazionale aveva rispolverato la memoria dei belligeranti perché l'emergenza creata dalla guerra al terrorismo - un conflitto che tutti a partire dal presidente ame-

ricano Bush definiscono inedito, di nuovo tipo - non divenisse il chiavistello per scardinare le norme del diritto umanitario.

«La Croce rossa internazionale ricorda a tutte le parti coinvolte - Talebani, Alleanza del Nord e coalizione guidata dagli Stati Uniti - il loro obbligo di rispettare le leggi umanitarie», recita il comunicato del Comitato internazionale. Affermazioni di principio, non dirette specificamente contro nessuno, non ufficialmente. Comunque ispirate dallo stillicidio di notizie sulla morte di civili in Afghanistan, smentite, ridimensionate e alla fine ammesse il più delle volte dal Pentagono, sia pure nella categoria dei tragici «erro-

ri», deplorabili ma in una certa misura inevitabili anche nelle guerre ad alto tenore tecnologico. «Gli attacchi diretti sulla popolazione civile sono vietati», scrive ancora la Croce rossa internazionale, che chiede a tutte le parti coinvolte di assicurare il rispetto e la sicurezza del personale medico e umanitario. «Gli emblemi della Croce rossa e della Mezzaluna rossa devono essere rispettati». Un pro-memoria rimasto inascoltato.

Il bombardamento sui depositi di viveri a Kabul ha fatto cambiare i toni, ha diluito la tradizionale prudenza della Croce rossa, che pure ieri ha rivolto un nuovo appello perché venga bandito

l'uso delle bombe a frammentazione nelle regioni densamente abitate, senza mai citare quanto sta avvenendo in Afghanistan. In attesa di spiegazioni cambierà anche l'attività dell'organizzazione internazionale a Kabul, non per scelta politica ma per un limite oggettivo: non c'è rimasto molto da distribuire.

clicca su

www.icrc.org/

www.redcross.org/

www.cri.it/

Bologna

Respinta dall'autobus perché indossa il chador

BOLOGNA La dotta e grassa Bologna rischia di essere "bollata" con un terzo appellativo: «razzista». Questa volta, dunque, la città emiliana non ha proprio nulla di cui vantarsi. Un'accusa che sembra accersirsi guadagnata dopo l'episodio di «inequivocabile razzismo» denunciato giovedì da Nabil Bayoumi, responsabile del Centro di cultura islamica di Bologna, che ora minaccia di rivolgersi alla magistratura.

Stando al racconto di Nabil un conducente di autobus ha impedito ad una donna italiana convertita alla religione islamica di salire sul mezzo pubblico. La vicenda è accaduta giovedì mattina intorno alle 8.20 nei pressi della stazione ferroviaria. La donna, che indossava il tipico velo islamico, stava accompagnando la figlia a scuola. Nel momento in cui ha cercato di salire a bordo dell'autobus numero 21 è stata invitata a scendere dall'autista.

Il responsabile del Centro di cultura islamica racconta la vicenda in una lettera spedita all'Atc, l'azienda dei trasporti bolognese. «Il conducente dell'autobus della linea urbana 21 - scrive nella lettera - non ha fatto salire sul predetto mezzo pubblico (nonostante avesse la porta aperta) una giovane italiana e sua figlia di sei anni perché indossava il classico fazzoletto islamico. La

bamabina, oltre ad arrivare a scuola con notevole ritardo, è rimasta fortemente scioccata da tale atteggiamento razzista». E Nabil chiede all'Atc il nome del conducente in modo tale da tutelare i diritti della signora nella sede opportuna». Ora, è in attesa di una risposta da parte dell'Azienda di trasporti bolognese, che nel frattempo ha detto: «Siamo dispiaciuti per le parole di razzismo e intolleranza. Se qualcuno è davvero coinvolto saranno presi provvedimenti disciplinari».

Ma a quanto pare questo non sarebbe l'unico episodio del genere con cui la stessa signora si ritrova a dover combattere. Già una quindicina di giorni fa la donna convertita all'Islam avrebbe vissuto un episodio simile con un conducente di taxi. Anche in quel caso, di fronte al velo islamico, l'uomo ha impedito alla signora di salire a bordo della sua auto, rifiutandosi di accompagnarla dove aveva chiesto. E la storia non finisce qui. A questi due episodi va aggiunto un terzo. Recentemente, infatti, la signora ha subito un ulteriore episodio di intolleranza mentre stava facendo spesa tra gli stand del mercato bolognese, in pieno centro storico. Anche in quel caso la donna dice di essere stata discriminata.

La protagonista di queste vicende «razziste» afferma di avere dei testimoni in grado di raccontare l'accaduto. E i testimoni dell'episodio di giovedì, quello con il conducente di autobus, pare siano proprio i passeggeri del mezzo pubblico. Dopo la vicenda, infatti, la gente ha protestato contro l'autista, facendo chiaramente capire di non approvare l'atteggiamento discriminatorio dell'uomo.

f. de s.

Times: «Osama possiede materiale nucleare»

LONDRA Osama bin Laden e la sua rete clandestina «al-Qaeda» disporrebbero di materiale nucleare, che potrebbero utilizzare per futuri attacchi terroristici anche se, almeno per il momento, non hanno la necessaria tecnologia e non sono dunque ancora in grado di fabbricare una bomba atomica. A sostenerlo sono i mass media britannici, in particolare il quotidiano «The Times» e l'emittente televisiva «Channel Four» che hanno rilanciato ieri l'indiscrezione citando fonti riservatissime e «bene informate» di imprecisati servizi segreti occidentali. Secondo queste fonti, le sostanze sarebbero state acquistate in Pakistan, notoriamente potenza nucleare nonché fino a poco tempo fa molto vicino ai protettori di bin Laden, i Talebani che dominano il vicino Afghanistan. Al «Times» le anonime fonti hanno dichiarato che il miliardario integralista di origini saudite, considerato l'orchestratore delle stragi dell'11 settembre scorso a New York e a Washington, ha ammassato una «terribile» gamma di armamenti.

NEW YORK La creazione di un nuovo governo afgano dopo l'era-Talebani sta diventando una delle priorità degli Stati Uniti e dell'Onu.

Per questo motivo Lakhdar Brahimi, ex ministro degli Esteri algerino e scelto dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan come inviato speciale delle Nazioni Unite in Afghanistan, è partito oggi per un tour diplomatico in Pakistan e in Iran. Compito della sua missione: verificare se esistono le condizioni per creare a Kabul un governo di transizione formato dai rappresentanti di tutte le etnie presenti nel paese. In più occasioni, Brahimi ha insistito sulla necessità che un futuro assetto politico di Kabul deve essere «made in Afghanistan». Secondo Brahimi infatti, «l'unica soluzione duratura è l'autodeterminazione del popolo afgano. Che deve scegliere da solo e non accetterà mai imposizioni

che provengono dall'esterno».

Una presa di posizione che in realtà non coincide con quella degli Stati Uniti. L'amministrazione Bush - che ha «caricato» l'Onu del compito di supervisionare la creazione del nuovo governo afgano - ha avanzato l'ipotesi di inviare in Afghanistan soldati di paesi musulmani, come la Turchia, con una missione di peacekeeper, mantenitori cioè di pace, come si sono avuti in Kosovo e a Timor Est.

«Prendo atto che l'Onu sia recente all'invio di caschi blu in Afghanistan dopo la caduta del regime dei Talebani» ha detto nei giorni scorsi il segretario di Stato americano Colin Powell. Ma Powell ha anche aggiunto che si potrebbe tentare di percorrere un'altra strada, quella cioè di inviare a Kabul soldati musulmani di «paesi volontari». Come la Turchia, che si è offerta di mettere in piedi un contingente di peacekeeper per l'Afghanistan.

Colin Powell avanza l'ipotesi di soldati musulmani di «paesi volontari», Brahimi scettico

Missione dell'inviato Onu in Pakistan Dubbi sui caschi blu nel dopo-Talebani

Una simile soluzione sarebbe, secondo Powell, «più facilmente accettabile» per gli afgani. Che in questo modo sentirebbero meno l'ingerenza di una forza militare straniera.

Ma per Brahimi, questa non è la strada giusta da percorrere. «Ogni situazione è diversa e sarebbe sbagliato tirare fuori dal cassetto formule preconfezionate in una sala riunione del Palazzo di Vetro».

«La situazione oggi è matura

per una mediazione politica tra i diversi gruppi del Paese. Ma gli afgani non accetteranno mai truppe straniere», ha detto ancora Brahimi.

Stando a quanto dichiarato ieri dal portavoce dell'Onu Fred Eckhard, Brahimi domani sarà ad Islamabad, da dove poi si recherà in Iran. Il tour diplomatico di Brahimi proseguirà poi nei paesi confinanti l'Afghanistan. L'inviato dell'Onu insieme al suo negoziatore saranno infatti in Turk-

menistan, Uzbekistan e Tagikistan.

Intanto, delle operazioni militari e dell'elaborazione di una soluzione politica per il futuro dell'Afghanistan ne hanno discusso ieri in una conversazione telefonica anche il presidente francese Jacques Chirac e quello americano George W. Bush.

Lo ha reso noto la portavoce dell'Eliseo, Catherine Colonna, precisando anche che i due presidenti «hanno espresso la loro fidu-

cia» all'inviato speciale dell'Onu Lakhdar Brahimi nella sua ricerca di una soluzione politica.

Nel corso della conversazione, Bush ha voluto «ringraziare gli Europei della loro solidarietà nella lotta contro il terrorismo, nuovamente manifestata dai capi di Stato e di governo dei quindici a Gand».

Dal canto suo, ha indicato Catherine Colonna, Chirac ha insistito «sulla dimensione umanitaria della crisi» sottolineando la necessità di mettere a disposizione «importanti mezzi finanziari».

Per quanto riguarda il Medio Oriente, Bush e Chirac hanno ricordato il «loro attaccamento all'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e il rispetto agli impegni presi». Chirac ha sottolineato la «gravità» della situazione e il fatto che «le due parti non riescono da sole a bloccare l'ingranaggio della violenza».